



PROGETTO: “UNO SGUARDO OLTRE LA SCUOLA”

ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO E PROGETTO DI VITA

PROGETTO INTEGRATO PER FAVORIRE UN EFFICACE ORIENTAMENTO LAVORATIVO PER GLI ALUNNI DIVERSAMENTE ABILI

VERBALE DELLA RIUNIONE

DEL 7 MARZO 2008 (ore 8,30 – 17,30)

Il giorno 7 marzo 2008 alle ore 8.30 presso l'aula magna dell'I.P.C. “Catullo” di Belluno si è riunito il gruppo di lavoro del progetto “Uno sguardo oltre la scuola” per il primo incontro di formazione con il dott. Carlo Lepri sul tema dell'alternanza scuola-lavoro rivolta agli allievi diversamente abili.

Presenti all'incontro: Lepri Carlo, Busetto Ezio, Sardo Michele, Fratte Paolo, Cristina Gazzi, Zatta Emanuela, Capovilla Anna, Codogno Bruna, Verdozzi Enrico, Rossi Anna Maria, Zannin Carmen, Gris Antonella, De Min Susanna, Cramarossa Serafina, Torres Milva, Zannol Michela, Barattin Maria Teresa, Isotton Orietta, Marin Ornella, Orzes Raffaella, Bordin Raffaella, Giordano Stefania, Dal Borgo Edoardo, Balest Ferruccio, Marta Fornaro.

Il Dirigente Scolastico prof. Sardo introduce il tema dell'incontro contestualizzando l'iniziativa entro il progetto di integrazione della diversabilità attraverso l'individualizzazione dei percorsi dalla scuola al mondo del lavoro.

La prof.ssa Isotton presenta il dott. Lepri, psicologo, formatore del Centro studi dell'ASL genovese, docente presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Genova, supervisore scientifico del progetto, esperto da anni dell'inserimento lavorativo di persone disabili nell'area genovese. Il dott. Lepri nell'incontro di oggi ha funzione di formatore in quanto tratterà le coordinate del progetto attraverso riferimenti teorici e scientifici a partire dal lavoro svolto finora dal gruppo appositamente costituito. Oltre al momento di conoscenza reciproca, saranno esaminati i materiali prodotti, i pensieri sviluppati ed alcuni criteri di lavoro; lo scopo è individuare una base teorica che accomuni i partecipanti, provenienti da realtà diverse, nello sviluppo delle prossime fasi operative. L'individuazione di basi teoriche di lavoro attraverso alcuni principi fondamentali che indirizzino e regolino le riflessioni potranno consentire di individuare modalità di lavoro che divengano operative, condivise e utilizzate, espandibili a tutto il territorio provinciale.

La prof.ssa Isotton comunica che da oggi ufficialmente il progetto entra nel più ampio piano I CARE, in quanto approvato dal MIUR come progetto che risponde pienamente alla filosofia promossa dall'azione ministeriale dell' “Imparare, Comunicare, Agire in una Rete Educativa”. Esso nasce nel trentennale dalla L. 517/77, ma trae il proprio pensiero dal 1967 La scuola di Barbina, si fonda sulla Sentenza C.C. 215 1987 e si appoggia alla Legge 15 marzo 1997, n. 59, Autonomia Scolastica.

I CARE è un progetto che fa parte del Piano Nazionale di Formazione e Ricerca, specificatamente rivolto ai temi dell'integrazione scolastica e sociale dei ragazzi con disabilità. L'obiettivo è la promozione di forme sistematiche di formazione a partire dalle esperienze in atto, attraverso la metodologia della ricerca-azione tendenti a coinvolgere dirigenti scolastici, insegnanti, operatori dei servizi, genitori, educatori,... L'espressione I CARE, inoltre, è mutuata da Don Milani che con

questa espressione indicava letteralmente “A me importa”. Nell’incontro di presentazione del progetto a Venezia a cui la professoressa ha recentemente partecipato, ha potuto rilevare come la progettazione che il gruppo si è dato sia in linea con quanto richiesto dall’iniziativa ministeriale. In particolare i punti ritenuti fondamentali nel confronto sono i seguenti:

- l’integrazione non dipende dalle leggi (che già ci sono) ma dalla cultura. Essa si costruisce e non può dipendere dalla buona sorte, va garantito a tutti un galateo minimo che non si limiti a buone azioni bensì definisca buone pratiche.
- Partire da esperienze concrete in atto.
- Costruire dei saperi facendo.
- Trasferire saperi dai singoli al gruppo;
- Costruire un gruppo di ricerca;
- Il gruppo deve avere al suo interno insegnanti, educatori, rappresentanti degli enti locali, genitori, psicologi, esperti ... ;
- Il lavoro deve essere regolarmente documentato;
- Il risultato del lavoro deve essere utilizzabile in un contesto ampio: distretto, provincia o anche di più;

La prof.ssa Gris, partendo dalle indicazioni appena ascoltate, entra nel merito del lavoro finora svolto dal gruppo presentando alcune criticità individuate dall’esame delle prassi per la realizzazione dell’alternanza scuola lavoro, da cui hanno preso le mosse i successivi interventi. Le criticità emerse all’inizio e su cui si è incominciato a lavorare si possono riassumere in due ampie categorie fra loro correlate:

- **Strutturali - Mancanza di un lavoro di rete dovuto a:**
 - scarsa conoscenza dei propri reciproci ruoli e compiti (è appena il caso di ricordare che la collaborazione è possibile solo in presenza di conoscenze e competenze specifiche)
 - poca condivisione dovuta anche all’indeterminatezza del tema entro cui ci si muove.
- **Metodologiche – Progettualità non longitudinale, frammentata e affidata alle singole persone (alla fortuna).**

Manca, inoltre, una figura che mantenga la “storia” del ragazzo, la famiglia si trova ad essere spesso l’unica a garantire il collegamento fra gli enti nei vari passaggi, agendo come può (oscillando quindi dal distacco fino all’intervento che interferisce emotivamente in un percorso sereno).

Mancano momenti strutturati di orientamento nelle varie fasi della crescita e soprattutto nel passaggio dalla scuola secondaria di primo grado al secondo grado, anche per le famiglie. (A questo proposito il gruppo ha inviato proposta scritta alla commissione che si occupa del rinnovo degli accordi di programma perché esamini il problema e ne identifichi una regolamentazione attraverso momenti precisi di incontro anche con operatori esperti nell’orientamento.)
- **Operativo** – Difficoltà di prassi e procedure nella realizzazione dell’alternanza. Inoltre, l’alternanza, spesso, comporta il problema più contingente di creare distacco dello studente dal gruppo e dalla realtà della classe e dei coetanei (problema aperto degli studenti che seguono una programmazione ministeriale a cui, di fatto attualmente è negata la possibilità dell’alternanza).
- **Lontananza delle aziende dal problema** - se da una parte bisogna tenere presente il punto di vista produttivo dall’altra è emerso come manchi una sensibilizzazione delle aziende al problema dell’inserimento lavorativo dei disabili.

La prof.ssa Gris ricorda infine alcuni punti emersi nel primo incontro con il dott. Lepri a Genova lo scorso agosto.

Era stata sollecitata dal dott. Lepri la partecipazione dei Centri di Formazione Professionale, l’immaginazione di un percorso di Orientamento fra 1 e 2 grado e richiesto un esame delle prassi consolidate, esistenti e modificabili.

A tal proposito si è aperto un dialogo con i CFP rappresentati oggi nella persona della prof.ssa Fornaro, si sono esaminate proposte per l'orientamento di cui il gruppo si è fatto portavoce presso l'USP, riguardo le prassi esse sono ancora terreno di raccolta e discussione.

Il dott. Lepri ringrazia per la fiducia accordatagli e precisa che non è un esperto “della scuola” ma cura l'inserimento lavorativo di disabili mentali soprattutto nella fase dalla scuola all'età adulta. Afferma di trovarsi davanti ad un'esperienza importante di cui si coglie un elemento di serietà, ad un progetto già avanzato e che potrà coinvolgere più scuole.

Desidera che l'incontro di oggi sia dinamico, poi ci incontreremo ancora dopo l'estate. Entrando nel merito del lavoro, che è già strutturato, cercherà di collegare le riflessioni all'esperienza. È importante infatti porsi un obiettivo produttivo, sapendo che sarà un nuovo punto di partenza. Non va mai abbandonata l'idea di rivedere quanto svolto. E' già importante, ad esempio, comunicare, far sapere quanto fatto, inteso non come una conclusione bensì come un punto di partenza.

Il patto che chiede il dott. Lepri è quello di far emergere le dissonanze e i disaccordi. Chiede di seguito di conoscere la composizione del gruppo. Segue una breve presentazione dei partecipanti. Il dott. Lepri richiama la metafora del ponte, espressione simbolo del progetto fin dai primi incontri, ricordando un racconto di Italo Calvino¹ afferma che il ponte è fatto di tante pietre, ma ciò che è importante è la linea, possibile solo se le pietre sono messe in un certo modo.

La prima forte considerazione di ordine psicologico di fondo sulla disabilità non riguarda aspetti valoriali (come integrazione, cittadinanza, ecc. ...). Ad esempio nella pratica dell'orientamento il dott. Lepri riferisce che nei colloqui ascolta ciò che la persona desidera fare, solo dopo presenta le possibilità che individua nello specifico ambito definito dalla persona, in riferimento al sé. Nella disabilità, specie intellettiva, c'è contraddizione, i processi cognitivi sono limitati ma le persone non sono aiutati ad immaginare cosa c'è nel mondo. Non sono abituati e non ne hanno le abilità, ma non sono aiutati a farlo, in questo sta la contraddizione. E' difficile quindi orientare queste persone, bisogna trovare dei modi che siano rispettosi del loro modo di apprendere, bisogna accettare di inventarsi situazioni nuove.

Altra considerazione: bisogna comprendere bene che questo gruppo è di per sé una sfida, essendo i suoi membri appartenenti a punti di vista diversi.

Va maturata la consapevolezza del punto di vista dell'altro, di come l'altro si integra, nell'ottica dell'importanza della linea del ponte, costruito da ciascuno secondo la “propria pietra”. Nel ponte ci sono pietre disposte vicine e pietre che sono lontane, ma ciascuna si trova la proprio posto. Qual è la condizione per assumere la fiducia nell'altro? Bisogna condividere i presupposti fondamentali.

Che cosa stiamo facendo con questo progetto? Stiamo costruendo qualcosa che fino a vent'anni fa non esisteva, in termini sociologici: il diritto alla cittadinanza dei disabili. Sul piano psicologico ne costruiamo l'adulità.

Tornando all'orientamento, esso è problematico per il disabile, proprio per le sue difficoltà cognitive, di apprendimento e di relazione. Egli attraverso l'orientamento si costruisce un'idea nuova di sé, una nuova identità, ciò è possibile attraverso l'esame di determinate possibilità, prima fra tutte il lavoro. Lavorare significa stare in mezzo ai “grandi”, avere opportunità, ricoprire ruoli sociali.

Non bisogna nascondersi peraltro che non tutti i disabili potranno lavorare, neanche dopo percorsi preparatori, per questo l'orientamento dev'essere quanto più precoce possibile, per non suscitare

¹ Italo Calvino, *Le città invisibili*, Ed. Mondadori “Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. – Ma qual è la pietra che sostiene il ponte?– Chiede Kublai Kan. – Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, - rispose Marco, - ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: - Perché mi parli delle pietre? E' solo dell'arco che mi importa. Polo risponde – Senza pietre non c'è arco.

aspettative ingannevoli nelle famiglie. Noi, con questo progetto, stiamo anche modificando la percezione che le persone comuni hanno riguardo le persone disabili (qualcuno si chiede ancora: “Ma, lavorano?”)

Il dott. Lepri vuole toccare in particolare tre punti.

Sul piano culturale fino a vent’anni fa l’immagine sociale dei disabili non comprendeva la rappresentazione della dimensione adulta, ancora oggi questa rappresentazione mentale del disabile permane: l’operazione da fare è quindi quella di modificare l’immagine mentale riguardo al disabile, attraverso il “dire” riguardo l’adulto disabile, l’asserzione di questa dimensione.

Sul piano psicologico comporta di affrontare il tema del bisogno di normalità, ovvero permettere ai disabili di usufruire delle stesse normalità che hanno gli altri. Soprattutto di ordine psicologico, affettivo, relazionale. A tal proposito, qual è il primo bisogno di normalità di un bimbo che nasce? E’ il **sentirsi accolti**. Nella prenascita l’accoglienza è nella mente dei genitori, ma cosa accade quando l’ospite che arriva non è come essi si aspettavano?² Scatta un sentimento che non è proprio accoglienza, insieme all’accoglienza c’è il rifiuto. Questo è spesso mischiato a molti sentimenti.

L’iperprotezione, ad esempio, deriva proprio da questo sentimento di rifiuto, dall’impossibilità, dall’inammissibilità di un sentimento di aggressività del genitore nei confronti del proprio figlio. Si sente il bisogno di proteggere il figlio allora, dai mali del mondo, ma in realtà si protegge dalla propria aggressività. Quando la protezione è troppa essa danneggia l’individuo poiché gli impedisce di crescere.

Va dato quindi aiuto alla famiglia perché sia accogliente, ma perché questo accada bisogna essere noi per primi ad accogliere la famiglia. La famiglia accoglie se non sente la *dimensione del giudizio*. Le famiglie oggi, con l’integrazione dei disabili hanno potuto sperimentare l’accoglienza da parte degli altri, ciò ha portato anche ad una sottovalutazione del problema, nel senso che, il figlio, in realtà non è “come gli altri” e non si può deprivarlo, in base a questa percezione, degli interventi dovuti alla sua particolare condizione.

Interviene di una mamma, sig.a Barattin, mettendo in luce la dimensione della temporalità: la famiglia vive costantemente con il figlio disabile. Inoltre la signora afferma che i genitori di figli disabili sono sempre sotto il riflettore e devono, in base al giudizio sociale, essere perfetti.

Il dott. Lepri raccogliendo l’intervento ribadisce che si può vedere dal punto di vista dell’altro solo ed esclusivamente ponendosi in una dimensione di accoglienza. Il genitore comune dev’essere “sufficientemente buono” mentre per il genitore del disabile c’è una pressione sociale forte, ci si aspetta che sia perfetto.

Il dott. Verdozzi interviene affermando che la difficoltà di accoglienza e rifiuto, sono dimensioni che riguardano tutti noi nel momento in cui vi sono momenti di confronto e relazione con gli altri. Sono una reazione che bisogna imparare a gestire.

Il dott. Lepri afferma che noi possiamo immaginare un progetto sulla disabilità nel momento in cui ciascuno fa questo lavoro su di sé. Possiamo essere accoglienti nel momento in cui ci accogliamo reciprocamente. Suggerisce che questa sia prevista come buona prassi nel progetto.

Riprendendo l’argomento relativo alla famiglia, al problema della temporalità che opprime i genitori, afferma che essi vanno aiutati a capire che vi sono momenti di respiro. Tornando all’accoglienza, afferma che vi sono diversi modi di accogliere, a seconda del contesto. Se un contesto lavorativo, ad esempio, è troppo accogliente, esso snatura il senso del lavoro, e consente alle persone di entrare in una logica di esenzione dal compito.

E’ necessario per questo differenziare ciò che è l’azienda e ciò che è la scuola e tener presente che l’accoglienza si modifica nel tempo. Vi sono diversi bisogni di normalità.

Uno di questi, ed è il secondo elemento, è la *reverie*, esso riguarda la possibilità che qualcuno **sogni per noi**. Un regalo che famiglia e scuola possono fare al disabile è mettere in atto la capacità di

² Montobbio E., Grondona M., *La casa senza specchi. Quale identità per l’inatteso?*
Omega, s.d., Torino

immaginare, sognare per lui e su di lui. Il progetto di vita nasce così, dall'immaginare degli adulti per il bambino, e nel tempo, dal trasferire dalla loro testa a quella del ragazzo il sogno e la capacità di sognare. Si diventa grandi cominciando da piccoli. Con i disabili è più difficile aprire la dimensione dell'immaginario ma la famiglia non deve chiudersi nella preoccupazione dell'oggi, tanto da non riuscire a vedere il domani, poiché questo implica l'assenza di sogni. Paradossalmente il sogno non deve essere il sogno che il figlio farà tutto come gli altri, questo è irrealistico, crea aspettative insopportabili e può portare a nevrosi.

La domanda da porsi può essere la seguente: come mi immagino questa persona fra cinque anni? Che sogno ho? Non serve dirlo, le persone lo sentono.

La nostra capacità attuale prende le mosse da processi anticipatori socializzati.³

L'alternanza scuola lavoro diventa quindi: "non ti faccio solo vedere, ti faccio provare", L'immaginario allora si modifica e volge verso un progetto.

Ecco il terzo elemento, il **progetto**. I sogni si modificano verso un progetto, ovvero nella messa in atto di qualcosa in modo che il sogno si avveri. Il progetto può essere definito come un sogno con delle scadenze. In questo senso significa prendersi cura della persona non come lavoro sulla quotidianità, ovvero rifare quello che è già stato fatto, ma passare da una eteroprogettualità (progetto immaginato) ad una autoprogettualità. Questo è un punto difficile perché con le persone disabili c'è sempre il rischio che il nostro progetto diventi il loro.

Qui si innesta l'orientamento come:

saper cogliere i desideri della persona

contemplare questi desideri nella realtà.

Non è difficile abbandonare i sogni per prendere quello che c'è nella realtà, il problema è quando non c'è nulla nella realtà da prendere.

Il progetto deve tener conto di capacità e limiti. Può essere che vi siano progetti in cui l'obiettivo è capire una situazione, in questi casi è importante dirlo. L'alternanza ad esempio ha obiettivi osservativi. Questo dev'essere chiaro in termini di tempi, durate, obiettivi. L'alternanza scuola lavoro non può che essere un'esperienza che ha soprattutto finalità osservative, più è significativa l'esperienza più è significativo l'inserimento. In sostanza si mettono le persone in situazione e si vede cosa accade.

Interviene la signora Barattin presentando un elemento organizzativo problematico, in quanto dopo l'alternanza scuola lavoro e il possibile inserimento lavorativo c'è un vuoto temporale in cui gli allievi restano sospesi in un indefinito.

La dott.ssa Rossi del SIL fa presente che spesso i ragazzi non riescono a differenziare l'impegno fra la scuola e il lavoro e non si possono immaginare situazioni in autentiche. Dopo l'alternanza la persona non può entrare in un ruolo senza che questo sia "adesivo" (proprio). Tutti hanno bisogno di normalità di ruolo ma è necessario riuscire a trasferire gli apprendimenti.

La prof.ssa Gris torna sulla definizione di alternanza come strumento osservativo: se accettiamo questa affermazione, e le spiegazioni date, si comprende quale sia il fine dell'esperienza dal punto di vista del SIL, ovvero l'osservare finalizzato al *dopo*. Non è chiaro invece, sempre secondo questa prospettiva, quale sia la ricaduta dell'esperienza per l'allievo nella scuola e cosa essa debba fare *durante* l'alternanza.

Il dott. Lepri rileva che l'alternanza si colloca in una dimensione formativa e si pone come obiettivo l'apprendimento.

La prof.ssa Fornari interviene affermando che spesso, per dare dignità alla dimensione dell'esperienza lavorativa, nella scuola è necessario passare attraverso la teorizzazione. Questa affermazione rivela ancora una volta come nella pratica i piani di lavoro fatichino ad intersecarsi.

All'avvio della fase pomeridiana il dott. Lepri inizia con alcune indicazioni riguardo il prodotto del progetto. In particolare propone che al termine dei lavori i risultati siano comunicati

³ Primo Levi, *La chiave a stella*, "Se esiste la felicità dev'essere molto simile ad un lavoro ben fatto"

con un seminario rivolto alla città. Sia prodotta una presentazione da prospettare anche ad altre città. La pubblicazione finale deve avere la caratteristica di essere leggibile da tutti, una parte generale in cui sia presentato il presupposto culturale che sta dietro al percorso di vita e una parte metodologico-procedurale in cui sia definito CHI opera in un determinato segmento della procedura, COSA deve fare, e i diversi elementi organizzativi. Questo **nella logica delle pietre e del ponte**. Suggerisce che le procedure non siano troppo rigide ma si configurino come linee guida e lascino aperte le possibilità alle eccezioni. Infine l'alternanza scuola lavoro dovrà essere definita in modo realistico.

Nel frattempo la proposta sarà stata sperimentata.

Chiedersi e dare risposta alla domanda: INSERIMENTO LAVORATIVO: cos'è?

Cos'è l'alternanza scuola lavoro? Realizzare una proposta riflessiva. Ecco alcuni elementi: l'alternanza è importante, è un pezzo di un percorso (con un prima e con un dopo), immaginare quando iniziarla.

La prof.ssa Isotton ricorda che il gruppo è già pervenuto ad alcune di queste riflessioni e ha dato delle risposte, riferisce che siamo in attesa della definizione dei prerequisiti all'alternanza di per la definizione dei quali si sono resi disponibili i referenti dei SIL di Belluno e Feltre.

Il dott. Lepri afferma che non può essere demandato questo compito al solo SIL, bensì i prerequisiti vanno individuati insieme.

Il dirigente Busetto chiede che non si perda di vista la riflessione sull'alternanza scuola lavoro come elemento curricolare del percorso scolastico, previsto dalla legge; chiede che si rifletta sul peso e sull'integrazione dell'esperienza nei percorsi disciplinari, dato che, ancora nella scuola molti insegnanti non hanno accolto concettualmente la dimensione lavorativa come parte del percorso formativo degli allievi. Il mondo produttivo, d'altro canto, deve dare delle risposte in termini di investimento sociale, proiettandolo in un ritorno di competenze nell'azienda. L'azienda ha quindi delle opportunità, non deve vedere gli stagisti solamente come dei carichi di lavoro in più.

Il dott. Lepri consiglia nel progetto di porre le condizioni perché le esperienze di alternanza scuola lavoro siano metodologicamente percorribili. Le aziende dovrebbero comprendere l'obiettivo che stiamo perseguendo.

Il dott. Verdozzi pone la questione in termini di senso e di metodo. Il resto è un campo applicativo in cui sperimentare. Vi è l'esigenza di capire, ad esempio, come accompagnare lo studente disabile, e da quando.

La dott.ssa Capovilla rileva che nel gruppo sembra vi siano due anime, due temi che si intrecciano e si intersecano, uno è l'alternanza scuola lavoro, l'altro è l'orientamento. Suggerisce, a proposito della citata mancanza di un referente che curi la storia della persona e ne segua l'orientamento, di pensare alla figura del *case manager* previsto nella composizione della UVMD, ad esempio nel momento delle certificazioni. Questa figura non dovrebbe essere pensata come tutor ma come interlocutore non in senso burocratico ma come consulente. Consiglia di valorizzare il PEI come strumento in cui sono descritte le condizioni metodologiche più utili perché abbia avvio l'alternanza. Consiglia infine di mantenere il focus solo sull'alternanza.

Il dott. Lepri conferma che è necessario circoscrivere il tema di lavoro, senza però privare la presentazione finale di un riferimento ai problemi individuati, che possono essere denunciati e lasciati aperti a nuove soluzioni.

Tornando alla definizione dei prerequisiti, afferma che è importante in questa fase definitiva rispondere ad alcune domande:

Quali caratteristiche ha questa persona?

Cosa è più importante osservare nella persona?

Quando è importante che avvenga il confronto fra scuola e SIL?

Con che strumenti ci si confronta?

Infine, al termine dell'incontro ci si accorda che saranno comunicate le date per i prossimi due incontri da svolgersi entro il mese di maggio in base alle indicazioni emerse in quest'incontro.

L'incontro si conclude alle ore 17:30

Belluno, 7 marzo 2008